Certamen Talenti per il Futuro

**(*certamen di oratoria e retorica latina e di storia e filosofia del Diritto e della Politica*)**

VI edizione - Bassano 26 Aprile 2015

**Note informative**

* le prove di diversa tipologia sono ritenute equipollenti
* saranno considerate nulle le prove non complete
* per la tipologia A, non sarà preso in considerazione il commento se la traduzione presenta estesi travisamenti del testo o errori importanti di sintassi
* per la tipologia B, l'elaborato non sarà valutato se le richieste verranno in larga parte eluse
* le prove che non presentino le carenze indicate saranno valutate nella loro interezza, tenendo conto della correttezza interpretativa, della coerenza argomentativa e della chiarezza espositiva.

**Avvertenze**

* i cellulari devono essere consegnati
* sono consentiti solo i dizionari di latino e di italiano
* non è consentito l'uso della cancellina
* non è consentito accedere ai servizi prima che siano trascorse 2 ore dall'inizio della prova
* non è consentito lasciare l'Istituto prima di 4 ore dall'inizio della prova.

In questo passo Cicerone definisce gli *officia* del perfetto oratore che non si limita ad un solo stile, ma che è capace di fare le proprie scelte espressive a seconda dell’uditorio e degli argomenti.

Cicero*, Orator*

|  |  |
| --- | --- |
| Erit igitur eloquens is qui in foro causisque civilibus ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae: nam id unum ex omnibus ad obtinendas causas potest plurimum.  **Sed quot officia oratoris, tot sunt genera dicendi: subtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo; in quo uno vis omnis oratoris est. Magni igitur iudici, summae etiam facultatis esse debebit moderator ille et quasi temperator huius tripertitae varietatis; nam et iudicabit quid cuique opus sit et poterit quocumque modo postulabit causa dicere. Sed est eloquentiae sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia.**  Ut enim in vita sic in oratione nihil est difficilius quam quid deceat dicere | Sarà dunque oratore perfetto colui che saprà tanto nei discorsi del foro quanto in quelli dei tribunali dimostrare, dilettare, commuovere. Il dimostrare è richiesto dalla necessità, il dilettare dal piacere, il commuovere dall’esigenza del successo: questa infatti è la cosa più importante tra tutte per vincere la causa  In un discorso, come in ogni circostanza della vita, non c’è nulla di più difficile che saper vedere la cosa che si addice. |

Solo la parola, sostiene Cicerone, poté strappare l’uomo dal suo stato ferino: una saggezza muta, sarebbe stata ignorata

Cicerone, *De inventione*

|  |  |
| --- | --- |
| Quo tempore quidam magnus videlicet vir et sapiens cognovit quae materia esset et quanta ad maximas res opportunitas in animis inesset hominum, si quis eam posset elicere et praecipiendo meliorem reddere; qui dispersos homines in agros et in tectis silvestribus abditos ratione quadam conpulit unum in locum et congregavit et eos in unam quamque rem inducens utilem atque honestam primo propter insolentiam reclamantes, deinde propter rationem atque orationem studiosius audientes ex feris et immanibus mites reddidit et mansuetos.  **Age vero urbibus constitutis, ut fidem colere et iustitiam retinere discerent et aliis parere sua voluntate consuescerent ac non modo labores excipiendos communis commodi causa, sed etiam vitam amittendam existimarent, qui tandem fieri potuit, nisi homines ea, quae ratione invenissent, eloquentia persuadere potuissent. Profecto nemo nisi gravi ac suavi commotus oratione, cum viribus plurimum posset, ad ius voluisset sine vi descendere……** | In quell’epoca un uomo evidentemente grande e saggio scoprì l’essenza dello spirito umano e la sua capacità di compiere cose grandi, sol che uno riuscisse a farlo esplicare e a guidarlo con l’ammaestramento; e quegli spinto da un talento eccezionale, riunì secondo un dato criterio in un sol luogo, gli uomini dispersi nei campi e rintanati nelle selve e inducendoli a fare cosa utile ed onesta li rese miti e mansueti da feroci e bestiali che erano. In principio essi si opposero perché non vi erano abituati, ma poi, a mano a mano, si mostrarono sempre più docili e miti con la persuasione e con la parola. E pare davvero che non avrebbe potuto rendere possibile tale miracolo un saggezza muta, che non fosse cioè accompagnata dall’eloquenza, il distaccar d’incanto gli uomini da inveterate abitudini e condurli ai diversi modi di vita civile. |

Virgilio, *Eneide*

In questi versi Anchise, anticipa il futuro di Roma e il destino di una potenza imperiale

|  |  |
| --- | --- |
| excudent alii spirantia mollius aera  credo equidem, uiuos ducent de marmore uultus,  orabunt causas melius, caelique meatus  describent radio et surgentia sidera dicent:  tu regere imperio populos, Romane, memento  hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,  parcere subiectis et debellare superbos.'  Sic pater Anchises…… | Altri plasmeranno meglio il bronzo che respira - io certamente lo credo - e caveranno fuori dal marmo volti vivi, peroreranno meglio le cause, tracceranno le orbite del cielo con il compasso e prediranno il sorgere degli astri: tu, o Romano, ricordati di reggere i popoli con autorità (tu avrai queste arti) e di imporre norme alla pace, di risparmiare quelli che si sottomettono e debellare i superbi”. Così disse il padre Anchise, e aggiunse queste parole mentre questi si stupivano: |

*Res gestae Divi Augusti*

Augusto offre il resoconto dei titoli e delle cariche pubbliche assunti durante il suo principato.

|  |  |
| --- | --- |
| «*Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terra[rum] imperio populi Romani subiecit, et impensarum, quas in rem publicam populumque Romanum fecit, incisarum in duabus aheneis pilis, quae su[n]t Romae positae, exemplar sub[i]ectum*.  5. *Dic]tat[ura]m et apsent[i e]t praesent[i mihi delatam et a popul]o et a se[na]tu [M. Marce]llo e[t] L.Arruntio [cos.] non rec[epi. Non sum] depreca[tus] in s[umma f]rum[enti p]enuria curatio[n]em an[non]ae. [qu] am ita ad[min]ist[ravi, ut] in[tra] die[s] paucos metu et periclo p[r] aesenti civitatem univ[ersam liberarem impensa et] cura mea. Consul[atum] quoqu]e tum annum e[t perpetuum mihi] dela[tum non recepi.]* »   6. *Consulibus M. Vinicio et Q. Lucretio] et postea P. Lentulo et Cn. L[entulo et tertium Paullo Fabio Maximo] e[t Q. Tuberone senatu populoq]u[e Romano consentientibus] ut cu[rator legum et morum maxima potestate solus crearer nullum magistratum contra morem maiorem delatum recepi. Quae tum per me fieri senatus] v[o]luit, per trib[un]ici[a]m p[otestatem perfeci, cuius potes]tatis conlegam et [ips]e ultro [quinquiens mihi a sena]tu[de]poposci et accepi.* »  7. *Tri]umv[i]rum rei pu[blicae c]on[s]ti[tuendae fui per continuos an]nos [decem. P]rinceps s[enatus fui usque ad e]um d[iem, quo scrip]seram [haec, per annos] quadra[ginta. Pon]tifex [maximus, augur, Xvvir]um sacris fac[iundis, VIIvirum ep]ulon[um, frater arvalis, sodalis Titius], fetialis fui.* »  34. *In consulatu sexto et septimo, po[stquam b]ella [civil]ia exstinxeram, per consensum universorum potitus rerum omnium, rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli. Quo pro merito meo senatu[s consulto Au]gust[us appe]llatus sum et laureis postes aedium mearum vestiti publice coronaque civica super ianuam meam fixa est et clupeus aureus in curia Iulia positus, quem mihi senatum pop[ulumq]ue Rom[anu]m dare virtutis clementiaeque iustitiae et pieta[tis caus]sa testatu[m] est pe[r e]ius clupei [inscription]em. Post id tempus auctoritate omnibus praestiti, potest]atis au[tem n]ihilo ampliu[s habu]i quam cet[eri qui m]ihi quoque in magistratu conlegae fuerunt.* »  *Tertium decimum consulatum cum gerebam, senatus et equester order populusq[ue] Romanus universus appellavit me pat]rem patriae idque in vestibulo aedium mearum inscribendum et in curia Iulia et in foro Aug. sub quadrigis, quae mihi ex s.c. positae sunt, decrevit. Cum scripsi haec, annus agebam septuagensumum sextum.* » | Narrazione dei fatti del divino [Augusto](http://it.wikipedia.org/wiki/Augusto_(imperatore_romano)) attraverso i quali sottomise tutto il mondo al potere del popolo romano, e del denaro che spese per la [Repubblica](http://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_romana) e per il popolo romano, come sta scritto in due stele di bronzo a [Roma](http://it.wikipedia.org/wiki/Roma)»  Non accettai la [dittatura](http://it.wikipedia.org/wiki/Dittatore_romano) che sotto il consolato di Marco Lello e Lucio Arrunzio mi era stata offerta, sia mentre ero assente sia mentre ero presente nell'Urbe, e dal popolo e dal senato. Non mi sottrassi invece, in una estrema carestia ad accettare la sovrintendenza dell'[annona](http://it.wikipedia.org/wiki/Fornitura_di_grano_per_la_citt%C3%A0_di_Roma), che ressi in modo tale da liberare in pochi giorni dal timore e dal pericolo l'intera Urbe, a mie spese e con la mia solerzia. Anche il consolato, offertomi allora annuo e a vita, non accettai.»  Sotto il consolato di Vinicio e Lucrezio e poi di Publio Lentulo e Gneo Lentulo e ancora di Fabio Massimo e Tuberone nonostante l'unanime consenso del senato e del popolo romano affinché io fossi designato unico sovrintendente delle leggi e dei costumi con sommi poteri, non accettai alcuna magistratura conferitami contro [il costume degli antenati](http://it.wikipedia.org/wiki/Mos_maiorum). E allora ciò che il senato volle che fosse da me gestito, lo portai a compimento tramite il potere tribunizio, di cui chiesi ed ottenni dal senato per più di cinque volte consecutive un collega. »  [Fui triumviro per riordinare la Repubblica per dieci anni consecutivi](http://it.wikipedia.org/wiki/Secondo_triumvirato). Fui [*Princeps senatus*](http://it.wikipedia.org/wiki/Princeps_senatus) fino al giorno in cui scrissi queste memorie per 40 anni. E fui [pontefice massimo](http://it.wikipedia.org/wiki/Pontefice_massimo_(storia_romana)), [augure](http://it.wikipedia.org/wiki/Augure), [quindecemviro](http://it.wikipedia.org/wiki/Decemviri) alle sacre cerimonie, settemviro degli epuloni, [fratello arvale](http://it.wikipedia.org/wiki/Arvali), sodale Tizio, [feziale](http://it.wikipedia.org/wiki/Feziali). »  Nel mio sesto e settimo consolato, dopo aver sedato [l'insorgere delle guerre civili](http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_civile_tra_Ottaviano_e_Marco_Antonio), assunsi per consenso universale il potere supremo, trasferii dalla mia persona al senato e al popolo romano il governo della repubblica. Per questo mio atto, in segno di riconoscenza, mi fu dato il [titolo di Augusto](http://it.wikipedia.org/wiki/Augusto_(titolo)) per delibera del senato e la porta della mia casa per ordine dello Stato fu ornata con rami d'alloro, e una [corona civica](http://it.wikipedia.org/wiki/Corona_civica) fu affissa alla mia porta, e nella Curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, la cui iscrizione attestava che il senato e il popolo romano me lo davano a motivo del mio valore e della mia clemenza, della mia giustizia e della mia pietà. Dopo di che, [sovrastai tutti per autorità, ma non ebbi potere più ampio di quelli che mi furono colleghi](http://it.wikipedia.org/wiki/Principato_(storia_romana)) in ogni [magistratura](http://it.wikipedia.org/wiki/Magistratura_(storia_romana)). »  Quando rivestivo il tredicesimo consolato, il senato, [l'ordine equestre](http://it.wikipedia.org/wiki/Cavalieri_(Equites)) e tutto il popolo Romano, mi chiamò padre della patria, decretò che questo titolo dovesse venire iscritto sul vestibolo della mia casa, e sulla [Curia](http://it.wikipedia.org/wiki/Curia_(storia_di_Roma)) Iulia e nel [Foro di Augusto](http://it.wikipedia.org/wiki/Foro_di_Augusto) sotto la quadriga che fu eretta a decisione del senato, in mio onore. Quando scrissi questo, avevo settantasei anni.» |

Tacito, *Agricola*

I Britanni si preparano allo scontro decisivo con i Romani, incitati dalle parole del capo dei Caledoni, l’impavido Calgaco.

|  |  |
| --- | --- |
| “**Quotiens causas belli et necessitatem nostram intueor, magnus mihi animus est hodiernum diem consensumque vestrum initium libertatis toti Britanniae fore: nam et universi co[i]stis et servitutis expertes, et nullae ultra terrae ac ne mare quidem securum inminente nobis classe Romana. Ita proelium atque arma, quae fortibus honesta, eadem etiam ignavis tutissima sunt.**  Priores pugnae, quibus adversus Romanos varia fortuna certatum est, spem ac subsidium in nostris manibus habebant, quia nobilissimi totius Britanniae eoque in ipsis penetralibus siti nec ulla servientium litora aspicientes, oculos quoque a contactu dominationis inviolatos habebamus. Nos terrarum ac libertatis extremos recessus ipse ac sinus famae in hunc diem defendit: nunc terminus Britanniae patet, atque omne ignotum pro magnifico est; sed nulla iam ultra gens, nihil nisi fluctus ac saxa, et infestiores Romani, quorum superbiam frustra per obsequium ac modestiam effugias.  Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur: si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari adfectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. | Le precedenti battaglie, nelle quali si è combattuto contro i Romani con alterna fortuna, avevano nelle nostre mani speranza e aiuto, poiché siamo i più valorosi di tutta la Britannia e perciò siamo stanziati nelle regioni più interne, e non siamo dirimpetto a nessuna costa di popoli ridotti in schiavitù, e avevamo anche gli occhi non violati dal contatto con la dominazione. Noi, che siamo l’estremo recesso del mondo e della libertà, siamo stati protetti fino ad oggi dalla difesa di un nome oscuro: ora si estende davanti a noi l’estremo limite della Britannia, e tutto ciò che è ignoto appare meraviglioso; ma di là non vi è ormai nessuna gente, nulla se non flutti e scogli, e i Romani, ancor più minacciosi, la cui arroganza invano vorreste evitare con l’ossequio e l’obbedienza. Razziatori del mondo, dopo aver saccheggiato ogni cosa, da quando non hanno più terre da devastare, esplorano il mare: essi, che non furono saziati né dall’Oriente né dall’Occidente, se il nemico è ricco, sono avidi, se povero, desiderosi di onori: solo loro desiderano le ricchezze e la povertà di tutti con la medesima bramosia. Razziare, trucidare, rapinare essi chiamano impero con falso nome e dove fanno il deserto lo chiamano pace |

Quintiliano, *Institutio oratoria*

Uno dei meccanismi di trasformazione della parola consiste nel passaggio da un significato originario ad un altro attraverso l’uso dei tropi. Tra questi ha un rilievo particolare la metafora che può essere usata anche in modo estremamente naturale anche ad un livello quotidiano della lingua come dimostra Quintiliano nel passo di seguito proposto.

|  |  |
| --- | --- |
| Incipiamus igitur ab eo, qui cum frequentissimus est tum longe pulcherrimus, translatione dico, quae μεταφορά Graece vocatur. Quae quidem cum ita est ab ipsa nobis concessa natura, ut indocti quoque ac non sentientes ea frequenter utantur, tum ita iucunda atque nitida, ut id oratione quamlibet clara proprio tamen lumine eluceat. Neque enim vulgaris esse neque humilis nec insuavis apte ac recte modo adscita potest. Copiam quoque sermonis auget permutando aut mutuando quae non habet, quodque est difficillimum, praestat ne ulli rei nomen deesse videatur. Transfertur ergo nomen aut verbum ex eo loco id quo proprium est, id eum id quo aut proprium deest aut translatum proprio melius est. Id facimus, aut quia necesse est aut quia significantius est aut ut dixi quia decentius. Ubi nihil horum praestabit, quod transferetur, improprium erit. Necessitate rustici “gemmam” id vitibus (quid enim dicerent aliud?), et “sitire segetes” et “fructus laborare”; necessitate nos “durum hominem” aut “asperum”; non enim proprium erat, quod daremus his adfectibus, nomen. | Cominciamo allora da quello che è non solo il più frequente, anche di gran lunga il più bello, il traslato, intendo, che in Greco si chiama metaphorà. Essa, a dire il vero, ci è stata accordata dalla natura stessa in modo tale che anche chi è ignorante e privo di sensibilità se ne serve spesso; nel contempo essa è così piacevole ed elegante che anche nello stile più brillante splende di luce propria. Infatti, purché sia scelta in modo corretto, non può essere né convenzionale, né bassa, né sgradevole. Inoltre arricchisce il linguaggio mutando oppure mutuando quello che esso non possiede e, cosa difficilissima, fa sì che nessun referente sembri essere privo di nome. Dunque un nome o un verbo vengono trasportati dal luogo in cui sono propri a quello in cui manca il termine proprio o in cui il termine traslato è migliore di quello proprio. Facciamo questo o perché il traslato è necessario o perché è semanticamente più pregnante o perché come ho detto, è più bello. Quando la metafora non produrrà nessuno di questi risultati, sarà impropria. Per necessità i contadini dicono “gemma” a proposito della vite (come potrebbero dire altrimenti?) e “le messi hanno sete” e “il raccolto soffre”, per necessità diciamo “uomo duro” o “aspro” perché non c’era un nome proprio da dare a questo carattere. |

Dante, *Monarchia*

In questo passo Dante affronta la questione dell’impero entrando a pieno titolo nel dibattito politico giuridico contemporaneo

|  |  |
| --- | --- |
| Declarata igitur duo sunt; quorum unum est, quod quicunque bonum rei publice intendit finem iuris intendit: aliud est, quod romanus populus subiciendo sibi orbem bonum publicum intendit. [19] Nunc arguatur ad propositum sic: quicunque finem iuris intendit cum iure graditur; romanus populus subiciendo sibi orbem finem iuris intendit, ut manifeste per superiora in isto capitulo est probatum: ergo romanus populus subiciendo sibi orbem cum iure hoc fecit, et per consequens de iure sibi  ascivit Imperii dignitatem. | Due cose sono state dunque dichiarate: la prima  delle quali è che chiunque persegue il bene della cosa pubblica persegue il fine del diritto; la seconda è che il popolo romano sottomettendo a sé il mondo perseguì il bene pubblico. [19] Ora si argomenti così per quel che ci si è proposti: chiunque persegue il fine del diritto procede  col diritto; il popolo romano sottomettendo a sé il mondo perseguì il fine del diritto, com!è provato manifestamente da quel che si è detto sopra in questo capitolo: dunque il popolo romano sottomettendo a sé il mondo fece ciò con diritto, e di conseguenza si arrogò di diritto  la dignità dell’Impero. |

|  |  |
| --- | --- |
|  |  |

**La/lo studente traduca le parti dei testi riprodotte in grassetto; stenda quindi un commento in cui si mettano in luce gli strumenti retorici e stilistici usati in tutti i passi proposti in lingua originale; rifletta, attraverso l’analisi dei punti salienti delle argomentazioni sostenute nei vari testi qui proposti, su “il potere della parola e la parola del potere” e sull’attualità di questo tema.**

**Nella stesura della traduzione e del commento in bella copia si utilizzi la metà sinistra di ciascun foglio.**

*Michel Foucault (1926-1984) è stato uno degli intellettuali più originali e influenti del XX secolo. Professore al Collège de France, ha dedicato i suoi corsi e le sue ricerche all'esplorazione di un innovativo approccio "archeologico" allo studio del pensiero occidentale. In particolare, indagando su ciò che si nasconde nelle modalità con cui la società affronta i fenomeni della follia, del crimine e della sessualità, Foucault ha compiuto anche una critica del linguaggio e delle finalità di controllo e di razionalizzazione per le quali esso viene impiegato.*

\*\*\*

Agli inizi del XVII secolo lo shogûn aveva sentito dire che la superiorità degli europei – in fatto di navigazione, di commercio, di politica, di arte militare – era dovuta alla loro conoscenza della matematica. Desiderò impadronirsi d’un sapere così prezioso. Siccome gli avevano parlato di un marinaio inglese che possedeva il segreto di quei meravigliosi discorsi, lo fece venire nel suo palazzo e ve lo trattenne. Da solo a solo con questi, prese lezioni. Apprese la matematica. Conservò, in effetti, il potere, e visse fino a tardissima età. Solo nel XIX secolo vi furono matematici giapponesi. Ma l’aneddoto non si conclude qui: esso ha un versante europeo. La storia vuole infatti che quel marinaio inglese, Will Adams, sia stato un autodidatta: un carpentiere che, avendo lavorato in un cantiere navale, aveva imparato la geometria. Si deve forse vedere, in questo racconto, l’espressione di uno dei grandi miti della cultura europea? Al sapere monopolizzato e segreto della tirannide orientale, l’Europa opporrebbe la comunicazione universale della conoscenza, lo scambio indefinito e libero dei discorsi.

Ora, questo tema, naturalmente, non resiste all’esame. **Lo scambio e la comunicazione sono figure positive che operano all’interno di sistemi complessi di restrizione; e non potrebbero di certo funzionare indipendentemente da essi**.

La forma più superficiale e più visibile di questi sistemi di restrizione è costituita da ciò che si può raggruppare sotto il nome di **rituale** (…). I discorsi religiosi, giudiziari, terapeutici, e in parte anche quelli politici, non sono quasi dissociabili da questa utilizzazione di un rituale che determina per i soggetti parlanti sia proprietà singolari che ruoli convenuti.

Di funzionalmente parzialmente diverso sono le **“società di discorso”**, che hanno la funzione di conservare o di proteggere dei discorsi, ma per farli circolare in uno spazio chiuso, per distribuirli solo secondo regole strette e senza che i detentori vengano spossessati da questa distribuzione. Uno dei modelli arcaici ci è fornito da quei gruppi di rapsodi che possedevano la conoscenza dei poemi da recitare, o eventualmente da far variare o da trasformare (…).

Ovviamente, non ne restano più molte, di queste “società di discorso”, col gioco ambiguo del segreto e della divulgazione. Ma non ci si inganni: anche nell’ordine del discorso vero, anche nell’ordine del discorso pubblicato e libero da ogni rituale, si esercitano ancora forme di appropriazione di segreto e di non-intercambiabilità. Potrebbe pur sempre darsi che l’atto dello scrivere, così come oggi è istituzionalizzato nel libro, nel sistema dell’editoria e nel personaggio dello scrittore, abbia luogo in una “società di discorso” diffusa forse, ma certamente costrittiva. (…) Ma ne esistono ancora non poche altre, che funzionano con modalità del tutto diverse secondo un altro regime di esclusione e di divulgazione: si pensi al segreto tecnico o scientifico, si pensi alle forme di diffusione e di circolazione del discorso medico; si pensi a coloro che si sono appropriati del discorso economico o politico.

A prima vista, le **“dottrine”** (religiose, politiche, filosofiche) costituiscono l’opposto d’una “società di discorso” (…). Ma (…) la dottrina mette in causa gli enunciati a partire dai soggetti parlanti, nella misura in cui la dottrina vale sempre come segno, manifestazione e strumento d’una preliminare appartenenza – appartenenza di classe, di statuto sociale o di razza, di nazionalità o di interesse, di lotta, di rivolta, di resistenza o di accettazione. (…).

Infine, su scala assai più vasta, bisogna pur riconoscere piani di separazione molto netti in ciò che si potrebbe chiamare l’appropriazione sociale dei discorsi. (…) Ogni sistema di **educazione** è un modo politico di mantenere o modificare l’appropriazione dei discorsi, con i saperi ed i poteri ch’essi comportano. (…).

(…) Diciamo, in una parola, che **son queste le grandi procedure d’assoggettamento del discorso**. Cos’è, dopo tutto, un sistema d’insegnamento, se non una ritualizzazione della parola; se non una qualificazione e una assegnazione di ruoli per i soggetti parlanti; se non la costituzione d’un gruppo dottrinale almeno diffuso; se non una distribuzione e un’appropriazione del discorso coi suoi poteri e i suoi saperi? Che cos’è la “scrittura” (quella degli “scrittori”) se non un simile sistema di assoggettamento, che assume forme un po’ diverse, ma le cui grandi scansioni sono analoghe? Forse che il sistema giudiziario, forse che il sistema istituzionale stesso della medicina, sotto certi aspetti, non costituiscono sistemi simili di assoggettamento del discorso?

Da Michel Foucault, *L’ordine del discorso* (1971), in Id., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, cur. M. Bertani, Torino, Einaudi, 2001, 24 ss.

\*\*\*

(…) [È] molto probabile che **noi apparteniamo ad un’età di critica**, nella quale l’assenza di una filosofia prima ci ricorda ad ogni istante il regno e la fatalità: età dell’intelligenza che **ci tiene irrimediabilmente a distanza da un linguaggio originario**. Per Kant, la possibilità di una critica e la sua necessità erano connesse, attraverso certi contenuti scientifici, al fatto che c’è conoscenza. Oggi esse sono connesse – e Nietzsche filologo ne fa fede – al fatto che c’è linguaggio e che, nelle innumeri parole pronunciate dagli uomini – siano esse ragionevoli o insensate, dimostrative o politiche – ha preso corpo un senso che ci sovrasta, guida il nostro accecamento, ma attende nell’oscurità la nostra presa di coscienza per venire alla luce e mettersi a parlare. **Siamo votati storicamente alla storia, alla paziente costruzione del discorso sul discorso, al compito d’intendere quel che è già stato detto**.

È forse per questo fatale che non conosciamo un uso della parola diverso da quello del commento? Quest’ultimo, a dire il vero, interroga il discorso su ciò che ha detto ed ha voluto dire; cerca di far sorgere questo doppio fondo della parola, in cui questa si ritrova in una identità con se stessa che si suppone più vicina alla sua verità; **si tratta, enunciando ciò che è stato detto, di ridire ciò che non è mai stato pronunciato**. In questa attività di commento che cerca di far passare un discorso rinserrato, antico e come silenzioso con se stesso in un altro più loquace, più arcaico e più contemporaneo insieme, si cela uno strano atteggiamento nei confronti del linguaggio: commentare significa riconoscere per definizione un eccesso di significato (*signifié*) sul significante (*signifiant*), un residuo necessariamente non formulato del pensiero che il linguaggio ha lasciato in ombra, residuo che ne è l’essenza stessa, tolta al suo segreto; ma commentare presuppone altresì che questo non parlato dorma nella parola e che, per una sovrabbondanza propria al significante, si possa, interrogandolo, far parlare un contenuto che non era esplicitamente espresso. Questa duplice pletora, aprendo la possibilità del commento, **ci vota a un compito infinito che nulla può limitare**: c’è sempre del significato che rimane e a cui bisogna ancora dar la parola; quanto al significato, esso ci si offre sempre con una dovizia che, nostro malgrado, ci interroga su quel che “vuol” dire.

Da Michel Foucault, *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico* (1963), con Introduzione e traduzione di A. Fontana, e con Postfazione di M. Bertani, Torino, Einaudi, 1998, 9 ss.

\*\*\*

**Il/La candidato/a legga con attenzione i due brani proposti e ne illustri il significato, mettendone in evidenza l'importanza per la comprensione del carattere intrinsecamente ambivalente della relazione tra linguaggio e potere. Fino a che punto si può dire che il controllo del linguaggio sia un fenomeno soltanto negativo? In quale senso la "disciplina" del pensiero esprime una manifestazione necessaria, e al contempo delicatissima, di potere?**